

I protagonisti, le ragioni, gli ideali di un entusiasmante ciclo di lotte

L'anno degli operai

a cura di **Fabrizio Billi**

INTERVISTA A PINO FERRARIS

D. Qual è l'importanza del '69 nella storia dell'Italia repubblicana?

R. Non si può disgiungere il biennio '68-'69. La separazione di un '68 "anno degli studenti" da un '69 "anno degli operai" è un'operazione politica di depotenziamento della valenza storica di quel biennio, per poter parlare del '68 solo come rivolta generazionale e del '69 come episodio inserito in una storia specializzata delle relazioni industriali. Questa lettura è stata data per esempio negli ultimi volumi della storia dell'Italia repubblicana di Einaudi. Ma quel biennio è inscindibile. Anche Trentin nel suo ultimo libro parla di "biennio rosso". Io credo che all'interno di quel biennio il '69 sia il momento più caratterizzante e più periodizzante. Il '69 italiano non è un episodio "provinciale", ma rappresenta il modo specifico in cui il movimento internazionale della rivolta e delle lotte studentesche, nel nostro Paese, si è inserito attivamente nel ciclo internazionale di lotte operaie in cui si è manifestata la crisi di governabilità della fabbrica fordista, dagli Usa alla Svezia, dall'Italia alla Francia e alla Germania. Ovunque vi sono state lotte operaie e contestazioni studentesche, ma in pochissimi casi vi è stata una interazione positiva come quella avvenuta in Italia che ha dato dilatazione sociale e durata eccezionali ai movimenti.

Giustamente Trentin critica le spiegazioni della simultaneità mondiale dei movimenti fondate sulle categorie di una ottocentesca psicologia sociale che rievoca il "contagio" o la "suggestione". In realtà dobbiamo vedere, negli anni '60, l'incrocio sinergico di cicli internazionali di molteplici contraddizioni: la rivolta giovanile antiautoritaria contro la società burocratica di massa, la contestazione operaia del lavoro frantumato e coatto nella fabbrica fordista, il nuovo ciclo delle lotte di liberazione nazionale inaugurato dall'Algeria e da Cuba e culminato nel Vietnam, la crisi del socialismo reale che si manifesta sia nella Rivoluzione culturale cinese che in Cecoslovacchia.

La redazione ringrazia CARMELO ADAGIO e FABRIZIO BILLI, membri del "Collettivo storici Strada Maggiore", per aver contribuito in modo determinante alla realizzazione di questo Primo Piano.

Pino Ferraris non è soltanto uno studioso del movimento operaio, ma è stato anche protagonista - come militante e dirigente politico - dei fatti che sono qui rievocati. La sua testimonianza e le sue riflessioni acquistano quindi particolare valore e interesse.

In Italia l'insieme di queste contraddizioni ha avuto la sua manifestazione più densa e pregnante nel 1969 poiché il conflitto operaio ha raccolto e rilanciato la pluralità delle tensioni sociali, e ha dato ad esse un grande impatto sociale, economico ed istituzionale che ha segnato una transizione del paese nella composizione sociale, negli stili di vita e nel costume, nel sistema politico. Si pensi solo agli aumenti salariali di quegli anni (del 100%) con l'approdo del nostro paese ai consumi di massa, si pensi all'espansione del welfare, ai diritti del lavoro e alla modernizzazione del diritto di famiglia, al divorzio, all'aborto.

Il carattere periodizzante del 1969 si può anche riassumere in due date del mese di dicembre di quell'anno: il 12 dicembre con la strage di Piazza Fontana e il 21 dicembre, giorno in cui viene siglato il contratto dei metalmeccanici. La strategia della tensione e una affannosa mediazione consociativa saranno le due logiche che, prolungandosi negli anni, logoreranno un sistema politico incapace di andare oltre le risposte all'emergenza.

Quell'anno ha segnato l'avvio di un mutamento radicale nel Paese ma, paradossalmente, il processo del cambiamento è avvenuto all'interno di culture cupe, tradizionaliste, retrograde: si pensi all'autonomia del politico come risposta al più grande protagonismo sociale, si pensi alla ideologia dell'austerità lanciata quando grandi masse popolari ottenevano per la prima volta l'accesso alla soglia minima del benessere e di una qualche sicurezza, si pensi alla spaventosa lezione del "profitto politico che può produrre il sangue" lanciata dallo stragismo e dal terrorismo alla prima generazione di questo secolo che non aveva vissuto la guerra.

Anche la tradizione operaista, che negli anni '60 aveva costituito lo strumento di conoscenza analitica più acuta e pertinente e l'esperienza pratica più aderente rispetto alla dinamica della composizione di classe di quegli anni, nei successivi anni '70 è diventata una sorta di ideologia bloccata che invece di rischiarare occultava.

Il caso italiano infatti ha una sua particolarità. Da un

lato vediamo una espansione ritardata del fordismo, dall'altro assistiamo ad una crisi del fordismo anticipata anche in forza del vigore e della incisività delle lotte operaie. Il modello di conflitto, la cultura operaia e politica che si è costruita sulla radicalità del conflitto tipicamente fordista si è collocata a ridosso, a contatto immediato con la erosione e la rapida mutazione della composizione sociale che l'aveva generata. La conseguenza è stata la polarizzazione tra una sorta di mito nostalgico del conflitto di classe tradizionale e la liquidazione frettolosa di ogni conflittualità di classe, tra l'affermazione di una vecchia centralità del lavoro e la proclamazione della fine del lavoro. E' stata massima la difficoltà a far evolvere analisi e pratiche in sintonia con le transizioni che subiva la società del lavoro.

D. Quali sono stati i protagonisti sociali e politici del '69? L'operaio-massa, l'operaio professionale, i partiti della vecchia o della nuova sinistra? E qual è stato il ruolo della spontaneità operaia?

R. Non c'è stato un protagonista unico. L'originalità della situazione italiana è proprio questa "complicazione" degli attori e dei fattori di movimento. Semplificando si può dire che il '69 ha avuto una primavera della spontaneità, un autunno dei sindacati, un inverno della politica.

Ha ragione Pizzorno quando osserva che chi ha scatenato le prime lotte non è stato l'operaio massa, ma l'operaio specializzato: la prima lotta è quella degli attrezzisti dell'Olivetti nell'autunno '67, poi ci sono le lotte delle Ausiliarie della Fiat, dei saldatori dei cantieri di Monfalcone, degli operai specializzati alla Pirelli. Queste élite operaie minacciate da un processo di mobilità discendente, a mio avviso, hanno rappresentato il detonatore interno alla classe operaia, che ha generato il conflitto e che ha coinvolto gli operai semi-qualificati e quindi quelli dequalificati.

Dall'esterno il movimento di massa degli studenti ha avuto un ruolo importantissimo nell'aprire possibilità e potenzialità di conflitto, nel suggerire nuovi repertori delle forme di lotta, nell'introdurre il codice della lotta anti-autoritaria, di potere. Molto grande è stata l'importanza del movimento studentesco come soggetto sociale; molto inferiore, nonostante l'apparenza, l'apporto delle avanguardie organizzate e politicizzate di origine studentesca. Esperienze più consolidate di intervento in fabbrica, spezzoni di sinistra sindacale hanno dato il loro apporto. Ma ciò che vorrei sottolineare è che movimenti di quella portata non discendono dai libri o dalle teorie dalle élite più o meno illuminate, ma sono il frutto di esperienze dirette, vissute dei soggetti sociali.

D. Quali sono state le cause di quell'ondata di lotte?

R. E' molto difficile parlare di "cause". Un'ondata di lotte di quella portata nasce dall'inedito intreccio di cause plurime, ma anche dal crescere di nuove soggettività, di nuove attese e dall'aprirsi di opportunità. Il conflitto sociale non è solo "spinto" dalle cause a monte, ma è anche trainato dalle speranze, dalle attese che



stanno a valle e che si proiettano verso il futuro.

Certamente la crisi del fordismo possiamo ora vederla come il dato di fondo e più generale. Crisi del fordismo che investe l'importante fascia del lavoro professionale, che accompagna il lavoro parcellizzato e dequalificato prevalente nella fabbrica fordista (si pensi all'introduzione del controllo numerico), mentre vede crescere vistosamente l'incompatibilità del lavoro in frantumi, costretto e dequalificato rispetto allo sviluppo delle culture, delle aspettative delle masse proletarie giovanili nei paesi dell'occidente capitalistico.

C'è un nesso tra fabbrica fordista e società burocratizzata: si impone un modello di razionalità autoritaria, di inquadramento e disciplinamento "militare" che è anche il prodotto di questo Novecento, di questo secolo delle guerre e della mobilitazione gerarchica e amministrata delle masse. E' molto significativo che un tratto profondo e unificante di quelle lotte sia stato costituito dalla loro ispirazione libertaria o, se vogliamo, inconsapevolmente anarchica.

D. Quando termina il ciclo di lotte del '68-'69? E perché? Per insufficienza della sinistra o per la risposta della controparte?

R. Direi che quel ciclo di lotte si attenua e muta le sue caratteristiche nel '73, con l'occupazione della Fiat e la conclusione del contratto dei metalmeccanici. Sono molti i fattori che disperdono e danno un carattere sempre più difensivo al movimento. Si possono condensare in una nuova fase economica e sociale e nella risposta politica.

Il 1973 è l'anno della crisi petrolifera che apre il periodo della stagflazione ma è anche l'anno del com-
(continua a pagina successiva)